

La svolta annunciata ieri sera attraverso gli schermi televisivi Truppe e mezzi militari circondano ad Algeri i maggiori edifici pubblici

I poteri passeranno al presidente del Consiglio costituzionale che dovrà indire nuove elezioni presidenziali entro 45 giorni

# Chadli Bendjedid si dimette

## Golpe o compromesso con gli islamici in Algeria?

Il presidente algerino Chadli Bendjedid annuncia le sue dimissioni. Mezzi militari si dispongono attorno ad alcuni edifici pubblici. Precauzioni o golpe? A norma di Costituzione, i poteri del capo di Stato passano adesso al presidente del Consiglio costituzionale, Abdel Malek Benhabyles. Rinvio il secondo turno delle elezioni previsto per giovedì prossimo? Ma in tv prosegue la campagna elettorale.

GABRIEL BERTINETTO

Clamoroso annuncio ieri sera alla televisione algerina: il presidente Chadli Bendjedid si è dimesso. È stato lo stesso Chadli ad informare i concittadini della grave decisione, presa, egli ha detto, «per salvaguardare gli interessi del paese e della nazione».

Immediatamente, davanti alla scalinata del palazzo di governo hanno preso posizione alcuni mezzi blindati. Tutt'intorno si disponevano truppe in assetto da combattimento. Spiccavano tra le divise alcune mitragliatrici pesanti. Stesso spettacolo nei pressi di altri edifici pubblici: il palazzo presidenziale, il ministero degli Esteri, la sede della radio e della televisione. Una precauzione in vista di possibili disordini, o i

primo passo di un colpo di Stato in atto?

Per alcune ore la situazione rimaneva molto confusa, anche se lasciava sperare in una gestione morbida e legalitaria della crisi il particolare che Chadli avesse rassegnato le dimissioni nelle mani del presidente del Consiglio costituzionale Abdelmalek Benhabyles, che è comparso in televisione al suo fianco al momento dell'annuncio. Il Consiglio costituzionale ha subito diffuso una dichiarazione: «Prendiamo atto della decisione del presidente e l'accettiamo». Poco dopo, il capo del governo Sid Ahmed Ghozali ha chiesto all'esercito di «prendere le misure necessarie per assicurare l'ordine pubblico». A mezzanotte, in di-

retta televisiva, il primo ministro ha invitato la popolazione alla calma sottolineando che «questo esercizio ha provato di essere degno erede dell'esercito di liberazione nazionale nei suoi sforzi per mantenere l'unità del paese».

Giovedì prossimo in Algeria è previsto il secondo turno delle elezioni legislative, che nella loro prima fase, il 26 dicembre scorso, hanno visto il successo a larghissima maggioranza del Fronte islamico di salvezza (Fis). Il Fis ha conquistato 188 seggi su un totale di 430, lasciando ai rivali, il Fronte di liberazione nazionale (Fln) ed il Fronte socialista, soltanto le briciole: rispettivamente 15 e 25 posti in Parlamento. Ai fondamentalisti islamici nel ballottaggio di giovedì basterebbe ottenere anche solo 28 dei 199 seggi in palio per diventare il partito di maggioranza assoluta.

Ora però il vuoto istituzionale creato dalle dimissioni del capo di Stato potrebbe provocare il rinvio del voto. È forse questo l'obiettivo che qualcuno, ai vertici politici o militari algerini, cerca di raggiungere lasciando il paese

privo della sua massima carica in una fase così delicata? Si vuole impedire che i fondamentalisti, per la prima volta tra l'altro nella storia del mondo islamico attraverso libere elezioni, si impadroniscano del potere? Ieri sera, comunque, la Tv ha continuato con la programmazione della campagna elettorale.

La presidenza ad interim deve passare, secondo la costituzione, al presidente del Consiglio costituzionale Abdel Malek Benhabyles, essendo il Parlamento sciolto per le elezioni. Sessant'anni, conosciuto con il nome di Socrate per la sua passione per la filosofia, Benhabyles ha militato, fra il '47 e il '48 nell'associazione degli studenti musulmani africani, ed è entrato nel Fronte di liberazione nazionale nel 1955. Dopo l'indipendenza dell'Algeria, ha intrapreso la carriera diplomatica, nel 1977 è diventato ministro della Giustizia ed è stato nominato poi segretario generale della presidenza della Repubblica. Nell'89 ha ottenuto da Bendjedid la presidenza del Consiglio costituzionale che era stato appena

creato nel quadro della nuova costituzione pluralista. Secondo la costituzione, il presidente ad interim dovrebbe garantire nuove consultazioni entro 45 giorni.

In un primo momento si era pensato che la presidenza sarebbe passata nelle mani di Abdelaziz Belkhadem, uomo non inviso agli islamici. Recentemente Abdelaziz Belkhadem era stato

addirittura indicato come l'artefice di un possibile compromesso, dopo la vittoria dei fondamentalisti islamici nel primo turno delle elezioni. Alcuni osservatori già lo vedevano nei panni del futuro primo ministro, a capo di un governo targato «Fis», una volta che il processo elettorale si fosse concluso con la completa vittoria del partito islamico.



Preoccupazione della S. Sede per la Jugoslavia e l'ex Urss

# Giovanni Paolo II ai diplomatici «Salvate la pace»

Solo con il negoziato e non con le bombe può essere costruito l'avvenire dei popoli. Lo ha detto ieri il Papa al corpo diplomatico, invitando l'Europa, con il suo alto grado di civilizzazione, ad indicare «nuovi meccanismi di collaborazione politica» alla Jugoslavia ed alle realtà scaturite dall'ex Urss. Potenziare l'Onu. Simpatia per la Cina. Interesse per la democrazia in America latina e in Africa.

ALCESTE SANTINI

«Non è certo con le bombe che si può costruire l'avvenire di un paese o di un continente», ha detto ieri il Papa per sottolineare, nell'annuale incontro con il Corpo diplomatico presso la Santa Sede, che i conflitti, i problemi aperti tra le nazioni vanno affrontati e risolti «con il dialogo e con il negoziato rispettoso» fra le parti. D'altro canto, il 1991, che era cominciato con la guerra del Golfo - «che ha lasciato dietro di sé, come ogni guerra, il suo sinistro corteo di morti, di feriti, di distruzioni, di rancori e di problemi non risolti» - «si è concluso ancora nel frastuono delle armi», ha dimostrato che «la via delle armi non è più praticabile». Basti guardare alle cerimonie che si sono prodotte in Jugoslavia e, soprattutto, in Croazia, ma anche all'Irlanda del Nord, «una piaga che sfigura l'Europa».

Ai responsabili politici, che hanno il grande dovere di favorire tutto ciò che può porre termine ai combattimenti fratricidi, il Papa ha voluto ricordare quanto ebbe a dire un patetico polacco fattosi sacerdote, padre Raphael Kalinowski, di fronte ad una Polonia in lotta nel secolo scorso per la sua dignità ed indipendenza: «La patria ha bisogno di sudore, non di sangue». Di qui la sua riflessione: «L'Europa ha bisogno di donne e di uomini che si mettano insieme al lavoro affinché l'odio ed il rifiuto dell'altro non abbiano più diritto di cittadinanza su questo continente che ha dato dei santi, dei modelli di umanità, che ha saputo far scaturire idee feconde ed esportare istituzioni che rendono onore al genere umano». Ed è a questa Europa, che ha un elevato grado di civilizzazione e che «in cammino verso la sua unità», che papa Wojtyła si è rivolto perché senta la «responsabilità» del momento storico nel farsi carico delle «trasformazioni» che avvengono in Jugoslavia sia di quanto sta accadendo nelle realtà scaturite dal distacco dell'ex Urss. A queste nuove nazioni l'Europa deve saper indicare «la messa in opera di nuovi meccanismi di collaborazione politica» ed offrire «una maggiore solidarietà» per aiutare «popolazioni sempre più impovverite e per evitare che



In alto il presidente dimissionario Bendjedid; sopra una recente manifestazione del Fronte islamico

# Presidente dal '79, da sempre uomo di punta del Fronte di liberazione

## Un riformista prudente e capace sommerso dall'onda islamica

Dopo 12 anni di potere, Chadli Bendjedid esce di scena. Presidente dell'Algeria dal 1979, quando successe ad Houari Boumediene, aveva avviato la transizione democratica dell'ex colonia francese. Riformista prudente, aveva ricercato l'impossibile mediazione tra i vari cian in cui si era diviso il fronte di liberazione nazionale. Le lotte di Palazzo e la «marea islamica» ne hanno decretato la fine.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Quella che sino a poche settimane fa pareva ancora un'ipotesi remota è divenuta ieri sera realtà: Chadli Bendjedid si è dimesso da presidente dell'Algeria, carica che deteneva dal 1979, quando successe a Houari Boumediene. L'attenzione dell'opinione pubblica internazionale si era già indirizzata sull'Algeria lo scorso 27 dicembre, quando nelle pri-

me elezioni multipartite nella storia del paese il Fronte islamico di salvezza (Fis) sfiorò, già nel primo turno, la maggioranza assoluta all'Assemblea nazionale. In una situazione in rapida evoluzione, è utile fissare alla mente i lineamenti politico-culturali dei maggiori protagonisti delle convulse vicende algerine. Partendo proprio dalla figura di

Chadli Bendjedid, il presidente dai «capelli bianchi», come è stato definito, uomo di punta del mitico Fln, Fronte di liberazione nazionale, che trent'anni fa, a prezzo di durissime battaglie, sfiorò la vittoria e crudeltà del terrorismo compresi, riuscì a liberare l'Algeria dal colonialismo di Parigi e del generale De Gaulle. Nato nel 1929 a Bouatef, un villaggio alla frontiera con la Tunisia, da una famiglia contadina, Bendjedid partecipò sin dall'inizio alla guerra di liberazione dal colonialismo francese (1954-1962), divenendo ben presto uno dei più stretti collaboratori del colonello Boumediene, che lo nominò nel 1961 comandante della regione militare di Costantina, e quindi per altri 15 anni la provincia di Orano carica che ricoprì per 15 anni. Nello stesso periodo divenne membro del Consiglio

della rivoluzione, organismo costituito il 19 giugno 1965 dopo il colpo di Stato che portò al rovesciamento del primo presidente dell'Algeria indipendente Ahmed Ben Bella. Nel 1970, alla morte del presidente Boumediene, è il candidato del Fronte armato alla guida del paese, carica a cui fu eletto nel gennaio del 1979. Il senso politico della mediazione fra i gruppi al potere, l'opera di negoziazione delle crisi tra l'Occidente e il mondo arabo, e soprattutto le iniziative per la liberazione degli ostaggi dell'ambasciata Usa a Teheran nel 1982, consolidano il suo potere e la considerazione internazionale della quale gode. Grande sostenitore dell'Olp, il presidente algerino fu il primo a riconoscere il nuovo stato di Palestina proclamato da Yasser Arafat proprio ad Algeri il 15 novembre 1988. In politica

interna Bendjedid ha posto fine nel 1988 al socialismo ortodosso dei «duri e puri» e all'economia centralistica-burocratica imposta per 30 anni dal partito unico, il Fronte di liberazione nazionale. Sul piano economico il «presidente dai capelli bianchi» ha avviato nel 1990 una politica di privatizzazione, ponendo le basi per un'economia di mercato. È stato anche il fautore principale dell'Uma, l'Unione politica ed economica dei cinque paesi del Maghreb (Marocco, Tunisia, Algeria, Libia e Mauritania). Nell'ottobre 1988 Chadli Bendjedid si è trovato di fronte ad un'imponente rivolta popolare degli algerini che scesero nelle piazze per protestare contro l'aumento dei prezzi, la disoccupazione e la mancanza di libertà. In quel momento egli capì, prima e meglio degli altri notabili del Fln, che biso-

gnava trasformare il vecchio modello, quello del partito unico al potere. Muto la struttura di potere, rendendo il governo responsabile di fronte al Parlamento e non più di fronte al partito-padrone del paese. Su questa direttrice si muove la Costituzione pluralista promulgata nel febbraio del 1989. Nel giugno del 1990 si svolgono elezioni amministrative che segnano il trionfo del Fronte islamico di salvezza (Fis). Il duro confronto politico con gli integralisti culmina in violenti disordini nel maggio-giugno del 1991 che inducono le autorità a proclamare lo stato d'assedio per cinque mesi. Ma queste misure estreme rappresentano l'ultimo sussulto di un regime incapace di dare una risposta al bisogno di emancipazione e giustizia sociale dei ceti più poveri, delusi dal socialismo statalista e sempre

# Domani nuova tornata di colloqui sul Medio Oriente.

## Più fretta per «fare pace»

### Riapre il dialogo arabi-israeliani

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La «nave» dei negoziati bilaterali sul Medio Oriente riprende domani il suo pericoloso viaggio, dopo l'empasse procedurale fatto registrare lo scorso dicembre. Ma stavolta è impressione diffusa che da qualche parte si dovrà comunque approdare. Al tempo delle schermaglie procedurali è finita, titolava negli scorsi giorni in prima pagina il *Jerusalem Post*, l'esito inconcludente della prima tornata dei colloqui di Washington ha finito per rafforzare gli oltranzisti presenti nei due campi», ammoniva ieri da Gerusalemme il leader palestinese Feisal Hussein. Si riparte dunque, con la consapevolezza comune a tutti i protagonisti delle trattative che i contenti sono aperti sono tanti e di difficile soluzione e che il tempo per «fare la pace» non è molto. Hanno fretta i rappresentanti palestinesi, che sentono crescere l'impazienza degli *hezbollah*, i ragazzi dell'Intifada, cresciuti nella disperata de-colazione dei campi-profughi di Gaza e della Cisgiordania, che reclamano primi concreti risultati da quella «strate-

gia del dialogo» adottata, non senza problemi e lacerazioni interne, dall'Olp di Yasser Arafat. Ha fretta re Hussein di Giordania, che in un Medio Oriente economicamente integrato potrebbe trovare una soluzione alla grave crisi economica che attanaglia il suo paese. Ma in qualche modo ha fretta anche Yitzhak Shamir, «fretta» di dimostrare alla parte meno conservatrice del suo elettorato - che guarda con sempre maggiore interesse, come possibile nuovo premier, alla «colomba» del Likud David Levy - di non essere il «grande affossatore» della pace in Medio Oriente, e di non impedire di raggiungere un accordo, ha sottolineato ieri il capo della delegazione israeliana alle trattative con il Libano Yossef Hadass. «I colloqui israelo-siriani e israelo-libanesi non sono a un punto morto, come pretendono alcuni. Ciascun campo ha spiegato la sua posizione e questo è un inizio». E con questa nota di speranza Hadass ha concluso il suo incontro con i giornalisti, ai quali ha peraltro ribadito che Israele

non ha alcuna mira territoriale sul Libano o sulle sue risorse naturali. Nella tarda serata si è poi saputo qualcosa di più sul successo sul possibile compromesso procedurale raggiunto da israeliani e palestinesi. Secondo fonti diplomatiche, gli israeliani avrebbero proposto un incontro preliminare a livelli di capi delegazione - cosa confermata da Hanan Ashrawi, seguita da una sessione allargata alle tre rappresentanze e infine da contatti separati, ma con la presenza di due delegati giordani per i colloqui con i palestinesi e di due palestinesi per le trattative con i giordani. Un «marchingegno diplomatico» quello ideato da Eli Rubinstein - capo della delegazione ebraica - che avrebbe incontrato il favore del suo collega palestinese Haider Abdel Shafi. Se così fosse, il «grande passo» dal corridoio del Dipartimento di Stato americano, dove israeliani e giordano-palestinesi stazionano a dicembre per dieci giorni, alla sala delle riunioni sarà finalmente compiuto, domani alle 10: «l'ora della svolta», ci si augura, per la più tormentata regione del mondo.

# L'America nega ogni accusa per l'invio sull'isola di uomini armati

## Condannati a morte i tre «terroristi»

### Castro prepara un giro di vite a Cuba?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Noi non c'entriamo, fa sapere da Washington il portavoce del Dipartimento di Stato Richard Boucher. Anzi, dice, le accuse del governo cubano in merito ad un nostro coinvolgimento in un incidente terroristico, sono false ed inaccettabili. Tanto false, inaccettabili e strumentali, aggiunge, che il regime dell'Avana - evidentemente troppo preoccupato di utilizzare gli eventi a fini propagandistici - non ha fin qui dato alcuna risposta alle richieste di informazioni ed alle proposte di collaborazione nelle indagini avanzate dal Dipartimento. «Lanciare attacchi armati contro altri paesi dal territorio americano - afferma con decisione Boucher - è un reato per la legge americana. E noi abbiamo chiesto a Cuba elementi utili per avviare un'inchiesta».

I fatti sono noti. Giorni fa, le autorità cubane avevano annunciato d'aver catturato, appena giunti in barca dalla Florida, tre uomini il cui armamentario - 41 ordigni esplosivi, quattro granate ed un im-

precisato numero di pistole e fucili - chiaramente testimoniava l'intenzione di organizzare attività terroristiche all'interno dell'isola. I tre, aveva scritto il *Granma*, erano membri di un gruppo armato che, da anni, viene addestrato in una zona pubblica assai conosciuta di Miami. Ed erano la prova provata del reiterarsi d'una mai sopita minaccia d'aggressione armata. Ma un altro episodio, appena due giorni più tardi, avrebbe ancor più profondamente turbato l'opinione pubblica cubana: l'uccisione di tre poliziotti consumato lungo il litorale di Tarará - un centro di divertimenti infantile a pochi chilometri dall'Avana - da tre dissidenti che si preparavano alla fuga via mare.

Due casi isolati, o il primo segnale di una prossima esplosione di violenza all'interno di Cuba? Rispondere è difficile. Perché difficile è scartare i destini di un'isola che - sprofondata in una crisi economica che pare senza via d'uscita - pare aver deragliato dai binari della storia. Lo sbarco di tre uomini armati, per i quali la

pubblica accusa ha chiesto e ottenuto la condanna a morte, è la coda d'una torbida e cruenta illusione del passato. Ovvero: un residuo di quella volontà di rinvidia della Baia dei Porci che, in questi lunghi anni, si è autoalimentata - con la complicità delle autorità Usa, in questo i cubani hanno tutte le ragioni - nel sottobosco politico di Miami e nei campi di addestramento disseminati lungo gli *Everglades*, le paludi della Florida. Un mondo oscuro (oltretutto ampiamente infiltrato dai servizi di sicurezza dell'Avana) la cui ombra sinistra si è proiettata negli ultimi tre decenni su molti intrighi e su molti fatti di sangue: dall'omicidio di John Kennedy, a quello dell'ambasciatore cileno Letelier, al barbaro attentato che, nel '76, abbatté un aereo di linea cubano uccidendo oltre 70 innocenti. Un mondo feroce che - sebbene storicamente sconfitto alla metà degli anni 60, con la fine della guerriglia dell'Escambray - non ha mai completamente cessato di operare anche all'interno di Cuba (nell'82, ad esempio, l'incendio che distrusse il ministero delle Co-

municazioni fu probabilmente, a dispetto della versione ufficiale, la conseguenza di un atto di terrorismo).

Quanto poi all'assassinio dei tre poliziotti, esso resta pur sempre l'opera di «uomini in fuga». Ovvero: più un'esasperazione di quel fenomeno dei «boia people» che ha accompagnato tutta la rivoluzione cubana - e che la crisi economica ha ora prepotentemente alimentato - che non un vero «salto di qualità» nell'organizzazione del dissenso interno.

Ma ha certo torto marcio, il portavoce del Dipartimento di Stato, quando afferma che gli Stati Uniti operano oggi «per una transizione pacifica alla democrazia». La verità, infatti, è che tutti gli orologi di Washington restano inesorabilmente bloccati, per quanto concerne Cuba, sui tempi della guerra fredda. Bush non va abitualmente oltre la retterazione di qualche insulto personale a Castro e la retorica proleza di un pronto ritorno dell'isola nella «grande famiglia democratica». E gli unici venuti di riferimento restano di fatto, per il governo Usa, gli uomini di quella *Cuban American National Foundation* che -

in maggioranza vecchi rottami della fallita invasione del '61 - sembrano assai più impegnati a rivendere le spoglie della Cuba post-castrista (ed a cullare l'ipotesi d'una rivincita armata) che ad elaborare una politica credibile.

Il futuro dell'isola, insomma, sembra davvero schiacciato tra la sclerosi d'un regime che rifiuta ogni forma di cambiamento ed i baldanzosi ma improponibili propositi di vendetta dei vecchi padroni. L'una e gli altri in qualche modo aggrappati a quell'ultimo residuo d'un'epoca morta che è il blocco economico. Ed almeno una cosa è oggi più che evidente: nessuna «transizione pacifica alla democrazia» sarà possibile senza la rimozione preventiva di questo rudere imprevedibile ed iniquo, senza ripulire la scena politica dalla vecchia filosofia che continua a crescere.

I fatti che sono recentemente accaduti a Cuba non sono, per ora, che tragedie isolate. Ma sono anche «pezzi di questa inferocissima e terribile zizzania». E potrebbero, in assenza di una svolta, non essere che il macabro prologo d'un terribile bagno di sangue.